

Il “bel viaggio”: insegnare la letteratura “eppure” e “nonostante”

Anna Angelucci

Roberto Carnero, *Il bel viaggio. Insegnare letteratura alla Generazione Z*, Milano, Bompiani, 2020, pp. 354.

Insegnare letteratura oggi, cosa significa? Questa è la grande, fondamentale domanda che attraversa il saggio di Roberto Carnero, docente di lingua e letteratura italiana a scuola e all’università, critico letterario, editorialista e co-autore, con Giuseppe Iannaccone, di una fortunata storia letteraria per il triennio della scuola superiore, *Vola alta parola* (Giunti Scuola editore).

Insegnare letteratura è un *bel viaggio*, ci dice la metafora del titolo. Ed è un viaggio che ci dona ricchezze lungo la strada, lungo una *via* che vorremmo durevole e *colma di vicende e conoscenze*, aggiungono i versi di Konstantinos Kavafis posti in epigrafe alla riflessione. Un viaggio, dunque, in cui ciò che conta non è la meta finale da raggiungere ma, giorno dopo giorno, l’esperienza dell’andare.

Questo è ciò che, da sempre, accade in classe nell’ora di italiano: insegnante e studenti, attraverso l’atto comune della lettura di un racconto, delle pagine di un romanzo o dei versi di una poesia, percorrono insieme un mondo *altro*, immaginato, diverso da quello quotidiano ma non meno reale e significativo. L’esperienza letteraria si colloca nel vissuto del lettore, risignificandolo. E, come ci ricorda Carnero con le parole di Pier Vittorio Tondelli, opera quello scarto nella visione delle cose che ci consente la “ritestualizzazione” del mondo, non solo del suo “modo di parlare” ma anche del nostro “modo di sentirlo”.

Un’esperienza conoscitiva creativa, dunque, indiscutibilmente formativa e, a scuola, accessibile a tutti. Chi può negare il valore della letteratura? Della sua lettura, della sua conoscenza? Della sua importanza per un bambino o un adolescente? Chi può sostenere l’irrelevanza di una voce che legge una fiaba, una poesia, un racconto, suscitando emozioni e visioni, e invitando alla riflessione, all’interpretazione, al commento, ovvero all’attribuzione di senso nel contingente, per noi? Chi può pensare che, a scuola, della letteratura e delle sue domande esistenziali si possa fare a meno, che la si possa impunemente piegare a logiche utilitaristiche di spendibilità economica, interrogandola su un piano diverso da quello, a lei consustanziale, dell’umano sentire?

Non sono interrogative retoriche. Nelle prime tre righe dell’introduzione di questo libro ci sono due parole che colpiscono: «Insegno letteratura italiana oramai da un quarto di secolo, *eppure* continuo a ritenere questo lavoro il mestiere più bello del mondo, *nonostante* tutto». *Eppure* e

nonostante, a sottolineare la forza avversativa di chi, oggi, in direzione ostinata e contraria, continua a credere nella necessità della letteratura e del suo insegnamento a scuola come pratica relazionale di “contrasto” e di “resistenza” al materialismo individualistico e tecnologico che ci pervade. *Eppure e nonostante* le riforme e i provvedimenti che hanno minato l’autorevolezza e modificato il ruolo degli insegnanti (che oggi si vorrebbero tutti *mediatori didattici* o *animatori digitali*, sottolinea Carnero), sostituendo progressivamente alla loro ontologica funzione maieutica quella burocratica di attivatori di *competenze* e costringendoli ad una superfetazione di protocolli, adempimenti, monitoraggi, simulazioni, piattaforme che riducono spazio e tempo all’esperienza viva e feconda di un insegnamento e di un apprendimento liberi. *Eppure e nonostante* la pressione al conformismo che il sistema economico neoliberista, ideologicamente orientato a livello globale, impone a scuola attraverso paradigmi e parole d’ordine adescanti (valutazione, merito, oggettività, innovazione, lavoro, didattica digitale) che disegnano un’autoritaria pedagogia manageriale, finalizzata alla formazione del “capitale umano” fin dalle creature piccole. *Eppure e nonostante* la Generazione Z, quella, attuale, dei millennials, adolescenti iperconnessi, perennemente chini sugli schermi dei loro smartphone, lettori deboli di libri ma voraci consumatori di immagini, tendenzialmente indisponibili ad appassionarsi ad una letteratura che non sia di pura evasione fantastica, accattivante e immaginifica come un rutilante videogioco.

E allora la domanda fondamentale diventa *come* insegnare la letteratura? Come innovarne le pratiche didattiche per farla ancora apprezzare alle giovani generazioni senza tuttavia cedere con facile compiacimento alle sirene della velocità, della simultaneità e della superficialità che caratterizzano i nuovi media e i dispositivi digitali? Ancora una volta, la risposta è nella presenza irrinunciabile del dialogo educativo e nel confronto tra maestri e allievi. Se l’esperienza educativa è esperienza culturale vissuta, non possiamo misconoscere, e men che meno disconoscere, la dimensione culturale in cui i nostri allievi oggi vivono, definiscono i loro bisogni, forgiando la loro identità. Solo un interesse autentico nei confronti del mondo in cui i giovani sono immersi può consentire ipotesi di contaminazione feconda tra forme e contenuti del sapere, in un *continuum* che si snodi senza sterili polarizzazioni, senza contrapposizioni tra vecchio e nuovo, alto e basso, tradizione e innovazione, passato e presente. Il che non vuol dire assumere una presunta, in realtà inesistente, neutralità culturale, o astenersi dalle responsabilità del giudizio di valore. L’esperienza letteraria, così come ogni altra esperienza vissuta (dunque non solo estetica), diventa educativa quando è critica, quando assume su di sé la responsabilità etica (dunque politica) della riflessione critica sugli strumenti, sulle pratiche, sui contesti, sugli esiti e sui presupposti culturali attraverso i quali si è realizzata. È su questa ‘radicalità’ critica che si gioca la partita dell’insegnamento – nella sua profonda accezione umanistica – a scuola e all’università.

Se è vero, come giustamente afferma Roberto Carnero, che «per appassionare gli studenti alla letteratura, è necessario che al centro della didattica vengano posti i testi», allora bisogna definitivamente sgombrare il campo letterario dai «discorsi di secondo grado», di cui ancora (nonostante Todorov) sono fin troppo pieni antologie e manuali scolastici, e praticare «una lettura attenta, rigorosa e paziente», che da un lato ricostruisca – storicamente e filologicamente – le

intenzioni dell'autore e dell'opera, e dall'altro consenta di appropriarsene sul piano esistenziale, per farne esperienza viva di soggettivazione personale e sociale. Perché, come ci ricorda Carnero con le parole di Ezio Raimondi, «leggere significa vedere e comprendere nella dinamica inventiva del testo una coscienza diversa, un altro individuo, circoscritto dalla sua posizione, dalla sua prospettiva temporale e culturale. Leggendo, nella mia soggettività rappresento anche un altro soggetto, quasi 'due in uno' sperimento la mia stessa identità come movimento e tensione verso l'alterità e la differenza. Ed ecco allora la comprensione nella separazione, con la responsabilità di una risposta tale da mettere in gioco anche colui che risponde. Qui certo appare chiaro che l'estetica dell'interprete o dell'esecutore deve convertirsi in un'etica».

Nessuna delle questioni più significative (e spinose) che riguardano l'insegnamento della letteratura oggi alle giovani generazioni viene tralasciata nelle pagine di questo libro, nella duplice prospettiva diacronica e sincronica. Il dilagare delle nuove tecnologie digitali; il rapporto con la formazione delle competenze trasversali e l'orientamento; il confronto tra tradizione e innovazione; la composizione e la scelta dei libri di testo; i metodi della critica e della didattica; la crisi del canone e il problema della sua ridefinizione; lo studio del Novecento e l'incontro con i classici; l'educazione letteraria e l'educazione linguistica; l'apertura comparatistica alla letteratura del mondo e dei mondi degli scrittori e delle scrittrici; l'approccio interdisciplinare e la contaminazione tra la letteratura e i diversi linguaggi figurativi e audiovisivi.

Non c'è, né potrebbe esserci, una risposta univoca e definitiva alle tante domande che queste riflessioni sollecitano. Non esiste, e ci auguriamo che nessuno lo proponga mai, un «protocollo standardizzato per l'insegnamento efficace della letteratura a scuola». Roberto Carnero ci suggerisce l'esercizio costante di un eclettismo critico e metodologico che, interrogando le pagine degli autori su un piano umano – l'unico capace di suscitare “il coinvolgimento intellettuale, personale ed emozionale che fonda il processo formativo” – ci coinvolga, insieme ai nostri studenti, in un percorso comune di riflessività e autocoscienza.

In cui il *testo* si farà ancora *sensu* – anche per la Generazione Z e per le generazioni a venire – non in quanto possibile esperienza *per* la vita, ma in quanto irrinunciabile esperienza *di* vita.